

# Se non ci fosse...

Per fare una analisi obiettiva della storia religiosa e spirituale di Novara negli ultimi decenni, non si può trascurare tutto ciò che la presenza e l'opera del "Regaldi" ha dato alla Città e alla Diocesi.

Il ricordo del « Regaldi » mi assali all'improvviso e quasi a tradimento una domenica di luglio di tre anni fa. Avevo portato la famiglia in gita sul lago Maggiore e ci eravamo spinti con la Pupa fino a Cannobio. Non allarmatevi: la Pupa non è una ragazza della « gioventù bruciata » oppure — che so io — la compagna di un gangster; Pupa veniva chiamata la 600 multipla che allora mi serviva per trasportare la mia famiglia (oggi non ci starebbero più neppure là dentro) ed il nome era stato dato dall'ultimo bambino: invece di dire « multipla » trovò molto più comodo farfugliare « pupa »; e Pupa rimase. Non vi meravigliate se nel seguito userò un vocabolario forse un po' strano, il fatto è che ogni famiglia si forma un certo modo di esprimersi che agli altri sembra strano ma ai componenti del tutto naturale; quando poi la famiglia è numerosa ed invadente (come la mia) è portata a pretendere che anche gli altri capiscano ed adottino il suo linguaggio, un po' come fa la nazione inglese con il mondo intero. Per es. un altro bambino — Ignazio — basandosi sul fatto che il volante della macchina serve per guidare, lo chiamò « guidale ». Logico no? E così lo chiamammo tutti, meravigliandoci alle occhiate di meraviglia e di interrogazione degli altri: se gli altri non capivano, peggio per loro.

Stavo dunque dicendo che ci eravamo spinti con la Pupa fino a Cannobio; la cittadina era piena di macchine dalle targhe più svariate; i gitanti riempivano la piazza, passeggiavano lungo il lago e sotto i portici, scrivevano cartoline, facevano fotografie e visitavano il Santuario.

Mi prese un senso di viva malinconia paragonando l'atteggiamento dei visitatori di oggi con la fede delle popolazioni che avevano eretto il Santuario in tempi calamitosi per la Chiesa; allora l'eresia luterana batteva alle porte d'Italia e lungo l'arco alpino la Provvidenza aveva fatto fiorire una corona di monumenti della fede quasi sentinelle a custodia del nostro patrimonio religioso e spirituale. I gitanti contemporanei italiani e stranieri visitano il monumento con quella devozione (mi pareva) con cui il turista anglosassone medio visita un tempio buddista dell'In-

dia; con una curiosità che mi appariva del tutto priva di contenuto religioso, con una indifferenza che sembrava del tutto indegna del carattere sacro dell'edificio. Sulle faccie pareva fosse scritto: « Ma sì, facciamo anche questo » ed i bambini sembravano impazienti di ritornare fuori a leccare il gelato.

Entrammo in Chiesa; c'era un Sacerdote che faceva vedere le Reliquie e parlava del Miracolo di Cannobio: come ne udii la voce mi parve di ritornare indietro nel tempo di trent'anni: era Padre Lamberto Feraris, che noi ragazzi chiamavamo sempre e soltanto « don Lamberto » sic et simpliciter. Quasi per nulla invecchiato dall'ultima volta che l'avevo visto (eran passati, ho detto, quasi trent'anni) parlava e istruiva a Cannobio con la stessa fede, con lo stesso entusiasmo con cui istruiva e dirigeva noi a Novara.

Andai a salutarLo, gli presentai mia moglie ed i miei figli, gli chiesi la sua benedizione.

Uscii dal Santuario riconfortato: ero certo ormai che le parole dette da Don Lamberto con tanta sicura fede e con tanta profondità di visione spirituale della vita non potevano tutte cadere nel vuoto; anche se esteriormente i visitatori mi apparivano indifferenti o disinteressati, ero sicuro che un seme era stato gettato. Mi rimproverai per non aver creduto che la Grazia di Dio si serve di tutto, anche delle minime cose, per entrare nelle anime.

Ripartendo da Cannobio i miei figli mi tempestarono di domande: volevano sapere chi fosse quel Sacerdote, perchè io mi fossi commosso, e tante altre cose. Un pezzo dopo l'altro, sotto le loro domande, venne fuori la mia vita (qualcuno aveva l'età mia di allora) e la vita di Novara.

Mentre rispondevo e rievocavo mi si ripresentavano persone e cose; pensavo al clima di vita spirituale e intellettuale che l'associazione (anzi il « circolo ») aveva mantenuto nella città.

Ricostruivo sui ricordi e le testimonianze di altri l'ambiente in cui il circolo era nato, nell'Italia del 1910 in cui la borghesia faceva aperta professione di « libero pensiero » ed in cui lo studente che osava dichiararsi religioso e praticante rischiava la immediata qua-

lifica di cretino o ignorante da parte dei professori e gli scherni quotidiani di tutti i compagni; in cui i cattolici venivano pacificamente considerati, come dice Pascarella, nemici... « della Patria e del progresso ». Cercavo di immaginarmi la vita di Novara, piccola città di provincia prima della prima guerra mondiale; e poi gli anni di quella guerra e del primo dopoguerra.

Ritornavo con la memoria agli anni in cui ero vissuto io a Novara.

Mi si presentava alla mente tutto quello che Dio mi aveva dato facendomi vivere in un determinato ambiente di spiritualità e chiamandomi a partecipare all'Azione Cattolica fino dagli anni giovanili. Mi ritrovavo ragazzo (difficile, anzi — diciamo pure — francamente poco sopportabile) e cercavo di ricostruire quell'ambiente; ricordavo gli anni dell'adolescenza lontana, anni in cui l'anima va in cerca della propria strada e spesso fatica e pena a trovarla; anni in cui la affermazione della personalità, tutt'ora immatura, si esplica spesso con ribellioni, contrasti, originalità ad ogni costo; anni di instabilità emotiva, spirituale, fisica... Ed in questa ricostruzione di ambiente il « Regaldi » entrava come parte dominante: una dopo l'altra, iniziando con quella di don Lamberto mi ritornavano alla mente le care figure di allora; mi ricordavo tutti coloro che mi avevano consigliato, aiutato e sopportato a quei tempi; tutti coloro che formavano l'ambiente del « Regaldi » e dell'Azione Cattolica di allora, l'ambiente in cui vivevo e a cui so di dovere tanto.

Qualcuno lo incontro spesso; qualcuno leggo i nomi o vedo le fotografie quasi tutti i giorni sulla stampa quotidiana: Scalfaro, Bonomi. Di qualcun altro leggo tutte le settimane su un periodico torinese certi caustici trafiletti o certi acuti articoli che egli firma a metà (ma di cui io riconosco lo stesso l'autore; Leopoldo Frascisco, oggi Padre Reginaldo O.p.).

La firma di Mario Sponghini (che noi chiamavamo in altro modo) compare in calce ad articoli di economia e sociologia su riviste di alta cultura. Livio Bussi è la sponda sicura, l'amico che non dice mai di no quando ci capita di tremare per la salute nostra o dei nostri cari...

Qualcun altro mi appare di sfuggita e all'improvviso: una volta a Milano, in una via affollatissima del centro, dalla macchina scorsi sul marciapiedi un regaldiano che non vedevo da molti anni; strinsi i freni... e si formò immediatamente una colonna strombettante di automobili dietro di me; qualcuno mi sorpassava con ardite manovre, lanciandomi improperii; il vigile incominciava a dar segni di nervosismo; dovetti immediatamente scartare la soluzione di mettermi a lanciare urla assortite alla Tarzan dal finestrino; intanto non sarei riuscito a superare con la mia voce il fragore del traffico, e poi un simile comportamento avrebbe fatto correre il vigile al più vicino telefono per invocare l'intervento di una camionetta rossa della polizia e di una autoambulanza con infermieri e camicia di forza; vedevo già i titoli dei giornali: «Professore dell'Università impazzisce improvvisamente al volante della sua macchina nel centro di Milano». Dopo pochi secondi, prima che riuscissi a richiamarmi il suo nome alla mente, l'amico sparì tra la folla ed io rimasi a destreggiarmi tra il traffico pensando al mio «Regaldi»...

Chi cerchi di seguire il fruttificare nel tempo di un seme che è stato gettato con tanto entusiasmo e coltivato da qualcuno con tanta fatica non può dimenticare il discorso che ha fatto Scalfaro nel nostro ultimo incontro: per fare una analisi obbiettiva della storia

religiosa e spirituale di Novara negli ultimi decenni, non si può trascurare tutto ciò che la presenza e l'opera del «Regaldi» ha dato a Novara, pur attraverso le crisi ricorrenti, le beghe inevitabili, le debolezze, le manchevolezze, le miserie con cui noi uomini ci ingegnamo di guastare quotidianamente l'opera di Dio. Esteriormente, le sue attività sembravano ben banali; ai miei tempi, per es. si giocava a calcio in un cortile acciottolato che era una maledizione per le scarpe e che sbucciava senza misericordia le ginocchia e le mani di chi cadeva; si combinavano recite sballate e pietose; si scriveva un giornale, intitolato «Zanzara» la cui rubrica sportiva era tenuta da uno che ancora oggi fa gemere i torchi e la cui rubrica «dizionarietto» era ispirata da uno che ora se ne vergogna come un ladro. Potrei fare un libro di memorie con episodi inediti, ma non lo faccio perché sento una certa solidarietà con numerosi padri di famiglia e distinti professionisti (e soprattutto per evitare rappresaglie...).

Ma c'è stato chi lavorava sul serio; c'è stato chi si impegnava e chi portava la sua testimonianza. C'è chi ha già concluso la sua testimonianza nella luce di Dio e c'è chi l'ha data con sacrificio e c'è chi si sforza di darla tutti i giorni, più o meno bene forse, ma con lo spirito che ha assorbito dal Regaldi.

E per conto suo il Regaldi ha

portato la sua testimonianza, l'ha portata per decenni in un mondo che era indifferente o che non voleva sentire, un po' come il nostro don Lamberto parlava a Cannobbio di fronte a turisti che parevano indifferenti.

E' stata una presenza debole ma forse di valore incalcolabile per l'ambiente studentesco ed intellettuale della città. Un segno piccolo, ma pur vivente; una fiammella sempre quasi vicina a spegnersi, ma pure in qualche modo illuminante per il mondo che la circondava e per coloro che partecipavano e davano vita a quelle crisi, a quelle beghe e portavano il loro robusto contributo alle manchevolezze.

I ragazzi si distraggono presto; il caricare la macchina sul traghetto Intra-Laveno rappresentò una avventura che assorbì tutti i loro entusiasmi. Sull'autostrada i maschetti si misero a contare le macchine di marca americana (una più lunga dell'altra) che sorpassavano la nostra modesta utilitaria e le bambine si misero a chiacchiere e a litigare tra loro. Io intanto stando al guidale (anzi, scusate, al volante) continuavo le mie rievocazioni. Cercavo una frase che sintetizzasse l'ingenuo tentativo di valutazione pseudo-storica in cui mi ero immerso e mi venne fatto di parafrasare un detto di uno scrittore in verità ben poco ortodosso: «...Se il Regaldi non ci fosse, occorrerebbe inventarlo».

Carlo Felice Manara

Nel corso di mezzo secolo varie peregrinazioni compì la Sede del Regaldi; oggi è tornata in quella Via Dominioni, da cui mosse i primi passi. Nel Palazzo dell'ex-Seminario, restaurato dalla generosità di Mons. Arcivescovo e destinato ad essere il cuore dell'Azione Cattolica Diocesana, il Regaldi ha trovato una sede veramente bella, spaziosa, invitante. Possiamo ben dire che è centro di attrattiva ed è frequentata non solo dai Soci, ma anche da molti studenti della città ed è pertanto luogo di incontro, di amicizia, di scambio di idee fra molti giovani.

Una sola nostalgia: un campo od anche un semplice cortile dove correre e saltare dietro una palla.

Nella foto: un gruppo di ex e di Soci alla festa d'inaugurazione della nuova sede nel giugno del 1958.

